

## Sperone Speroni, *Dialoghi*

La cultura della retorica scaturisce in Sperone Speroni da una consapevolezza teorica rintracciabile ben prima dell'*Apologia dei dialogi* (1574), soprattutto nei testi d'ambientazione bolognese a maggior impronta dottrinale, il *Delle lingue*, il *Della retorica* e il *Della vita attiva e contemplativa*, pronti a registrare i mutati rapporti tra intellettuali e potere.

Per lo stretto legame con la *doxa* la tipologia mimetica, prevalentemente frequentata dall'autore patavino, assume la veste di una nuda registrazione di parole, tutt'al più introdotta da una scarna didascalia. La trama ragionativa, con la diffrazione delle voci, assurge a giuoco tendenzialmente aporetico, suscettibile di revisioni e di integrazioni e privo della valutazione conclusiva di un giudice interno. Il dialogo è, perciò, la forma strutturale più idonea ad accogliere le scienze attive non dogmatiche, perché profondamente radicato nel tessuto sociale in forza di un discorso labirintico foggato per non annoiare: «... non senza cagione i miei scritti [...] sono tutti dialoghi: ne' quali senza vedere il berzaglio, ove l'arco del vostro ingegno volentieri suol dirizzare le sue saette, a guisa di Aceste commetto i colpi alle nuvole» (S II, 2-3).

Poiché riversa frammenti di senso, rispondendo alle incerte conoscenze conseguibili «nell'ombra» delle interpretazioni individuali, si avvale del modo epidittico, riutilizzato dallo Speroni all'interno di uno scritto per «discorrere umanamente» (T 681). Quindi, oltre all'indicazione cursoria delle coordinate spaziali e temporali, alla delimitazione del tema, alla caratterizzazione dei «grandi uomini e famosi molto» (S II, 3-4) a cui sono attribuite le idee da sviluppare, l'incipit incardina le regole della conversazione attraverso un accordo consenziente sull'interazione verbale, sul registro linguistico o sull'accantonamento dell'*auctoritas*. Così

concordano nel *Delle lingue* Bonamico («E io, poi che volete così, volentieri la loderò, con patto di potere insiememente biasimar la volgare, se voglia me ne verrà, ...») e Bembo («... ma sia il patto comune, che, quando voi vituperarete, io possa difendere»: T 592), seguiti dal Cortegiano, come spiega ancor meglio la redazione manoscritta: «Ora poi che egli è lecito patteggiare, io voglio per la mia parte che, qualora cosa direte non intesa da me, interrompendo le vostre parole, io possi pregarvi che me ne facciate capace ...». Così regolamenta Valerio nel *Della retorica*, dopo che Antonio Brocardo ha precisato nel «familiarmente parlando» la tonalità del colloquio: «La questione è bellissima, alla quale non terminando ma disputando risponderò. Voi apparecchiatevi non solamente ad udire, ma a contraddire; e così faccia il Brocardo, il cui parere nella presente materia per avventura sarà diverso dal mio» (T 640-641). Così puntualizza lo stesso Valerio nel *Della vita attiva e contemplativa*, piccato perché la troppo rapida persuasione del Priuli rischia di smorzare la vivacità della disputa, dopo che erano stati stretti i «patti» (S II, 7) sui ruoli dialogici e Gasparo Contarini aveva riconosciuto la libertà d'opinione per far risplendere «meglio e più chiaramente la verità ricercata» (S II, 10): «Che è questo messer Luigi? così tosto assentiste alla ragion dell'ambasciadore? Dunque ovunque egli piega, ivi come fiume all'ingiù con tutto l'animo discendete? certo al presente contra il patto che noi facemmo, quello in voi ha potuto l'autorità del suo nome che dovrebbero potere i sillogismi dimostrativi» (S II, 13).

Il *Delle lingue*, il *Della retorica* e il *Della vita attiva e contemplativa* sono legati da un unico filo conduttore composto di tre movimenti successivi (la questione della lingua volgare, le modalità di pertinenza della letteratura, il ruolo del letterato nella società), perché lo Speroni è incline a scavare con giri concentrici intorno a un motivo per illustrare le sfumature del proprio pensiero. Benché, al di là del lamento di Lazzaro Bonamico e del Cortegiano sulla «ruina» d'Italia, gli interlocutori non accennino mai agli importanti eventi storici, di cui pure sono spettatori ravvicinati, i dialoghi si raccordano fra loro per l'identico fondale di Bologna, quando, durante l'assise tra Carlo V e Clemente VII, si adunarono delegazioni di politici e di intellettuali provenienti da tutta Italia, con una datazione inversa alla progressione del discorso concettuale. Infatti, se la finzione del *Delle lingue* si localizza nell'autunno 1530, quella del *Della vita attiva e contemplativa* si situa nel no-

vembre 1529 e sembra precedere di un giorno quella del *Della retorica*, dove, a proposito della disputa filosofica in casa di Gasparo Contarini, Valerio invita gli altri due nobiluomini presenti a raggiungere il resto della compagnia, «la qual cosa ieri da sera in sul partirsi da loro ragionavamo di dover fare» (T 639). Inoltre, ulteriore elemento congiuntivo, i medesimi attori direttamente o indirettamente s'intrecciano sulla scena del *Della retorica* e del *Della vita attiva e contemplativa*.

L'avvio del ragionamento – «proemio» lo chiama alla maniera aristotelica (*Ret.*, III, 14, 1414b-1415a) Bonamico nel *Delle lingue* – è offerto da una circostanza culturale pubblica o privata, che dona lo spunto per intrattenersi su una questione alla presenza di esperti («Voi assai ne sapete, e d'ogni cosa da voi saputa con bello e discreto ordine siete usati di ragionare ...», dichiara Marcantonio Soranzo nel *Della retorica*), stabilendo una corrispondenza tra l'occasione e i tratti fondamentali dei protagonisti.

Nel *Dialogo delle lingue* il pretesto è fornito dall'assunzione di Bonamico alla cattedra di greco e di latino dell'Università di Padova e dal relativo stipendio («Che provizione è la vostra?» domanda Pietro Bembo), soglia testuale intinta di lieve ironia perché scopre i due maestri non insensibili alle cogenze economiche. Le prime battute gettano una particolare luce sulla caduta del progetto umanistico, in quanto allo Speroni importano gli aspetti propositivi della fiducia nel retaggio classico: non per niente Bembo spende la propria dotta parola in soccorso di una teoria della lingua quale strumento di cultura e di civiltà. La ripresa dell'assunto serve a scandagliare a largo raggio tutte le conseguenze metodologiche del passaggio da un sistema linguistico a un altro o di una condizione di diglossia. Restano, però, ancora le esigenze degli «idioti», di cui si fa carico il Cortegiano esprimendo non una teoria delle corti, ma una proposta agganciata alla pratica onnivora del contemporaneo, e quelle degli specialisti delle altre discipline, manifestate dallo Scolare.

Al lettore viene dispiegata, quindi, una più articolata visione del volgare come lingua della letteratura, come lingua di un consumo orientato all'oralità e come lingua settoriale, distinguendo tra i professionisti, i grammatici di Bembo o gli universitari di Bonamico, che restano «nelle scole delle dottrine» (T 598) e nella «camera del filosofo» (S II, 12), e il «vulgo», che ricorre a una lingua mediana, capace di adeguarsi alle situazioni. Tuttavia, se è ri-

solo l'aspetto della comunicazione scientifica, resta inevaso quello del versante artistico.

Poiché mette a frutto le sollecitazioni per la produzione letteraria, il *Della retorica* non annovera tra i suoi personaggi nessun docente universitario: semmai Valerio, Brocardo e Soranzo si professano appassionati delle lettere, quasi lo Speroni abbia voluto circoscrivere da subito il campo di pertinenza. Infatti, il preliminare d'anticamera è impaginato specularmente alla chiusura del dialogo precedente, dove Bembo accetta una divaricazione della cultura («... 'l Peretto in quell'ora (come a me pare) disputò delle lingue, avendo rispetto alla filosofia e altre simili scienze»: T 634), a marcare già in apertura l'innegabile continuità di interessi tra le due operette e a fissarne il *focus* esegetico. Indicata in prima istanza la direzione dell'inchiesta, nel *Della retorica* i letterati disertano la discussione sull'immortalità dell'anima in casa di Gasparo Contarini per immergersi in problemi più congeniali. Nel conflitto di lingue e di culture per Antonio Brocardo «l'esser presente a' loro dotti ragionamenti sarebbe indarno per noi, conciosia che alli nostri studii mal si confaccia la question disputata» (T 639), parere suffragato da Marcantonio Soranzo, desideroso di ragionare, «a' filosofi lo specular rimettendo, della vita civile, nostra umana professione». Nel segno di una separazione del gruppo, l'esordio si apre a una più frequentabile conversazione, non speculativa né atteggiata a lezione universitaria, riservata solamente ai cultori della materia.

E nella vita civile rientra «il parlar bene a beneficio dell'avere, delle persone e dell'onor de' mortali», cioè la retorica, che si contrappone alla filosofia come disciplina abilitata alla lingua moderna, senza alcun assillo del vero. Questa è la meta del *Dialogo della retorica*, proteso nei monologhi dei partecipanti ad amplificare l'adesione comune al diletto ottenuto con «un gentile artificio d'acconciar bene e leggiadramente quelle parole onde noi uomini significiamo l'un l'altro i concetti d'i nostri cori» (T 642).

Sull'identica lunghezza d'onda, il «proemio» del *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, preferendo alla «strada delle ragioni dimostrative» i «probabili e persuasivi discorrimenti», rinforza la funzione primaria del volgare nell'allargamento del pubblico di lettori (S II, 4).

Il classico tema delimita i contorni ideologici della retorica ribadendone una diversa strategia conoscitiva e una collocazione

ormai marginale nell'enciclopedia dei saperi. Davanti alla proposta del cardinale Ercole Gonzaga di conversare sull'immortalità dell'anima, abbracciata d'acchito da Gasparo Contarini, Valerio rilancia che, anziché «disputare della nostra anima quale ella sia dopo la morte del corpo», si parli «della vita dell'uomo, mentre egli vive», «considerando probabilmente, cioè nel modo che io possa intendere le ragioni che si diranno, a qual di due vite tra la civile, la quale tratta le nostre umane azioni, e la filosofica, contemplante la cagion delle cose, debba l'uomo appigliarsi» (S II, 9). È in funzione del collegamento tra «moralmente operare» e «parlar bene» (T 639) attuato da Soranzo che qui si opera la scissione e si critica il desiderio di indagare sulla «ragione delle cose» per via metafisica o teologica, così che l'oratore tratteggiato prima da Brocardo trova un corrispettivo nel «virtuoso» delineato da Valerio.

Attraverso un'accorta introduzione, che attutisce subito qualsiasi antagonismo nel contendere e riconosce immediatamente la competenza da approfondire, il corpus bolognese annuncia la rideeterminazione tecnica delle lettere provocata da un'inversione delle gerarchie e da una divisione dei settori e dei linguaggi.

I dialoghi di Sperone Speroni ritraggono cerchie in fluttuante aggregazione, proiettate su uno scenario istituzionale immaginario, appena tratteggiato per fugaci allusioni o addirittura inconsistente, o su un domicilio riservato, comunque esornativo per la disputa. Sia che si tratti, come nel *Dialogo d'amore*, della dimora di una cortigiana, sia che si visualizzi un fortuito incontro per via, come nel *Dialogo della dignità delle donne*, o di riunioni in palazzi signorili più o meno identificabili, come nel *Dialogo delle lingue*, nel *Dialogo della retorica* o nel *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, questi contenitori suggeriscono un senso di precarietà e di provvisorietà, perché i personaggi si muovono tra ambienti e istituzioni diverse, se non concorrenti. Lontani dalla funzione coesiva delle corti nel primo Cinquecento, richiedono con insistenza l'individuazione di uno spazio in grado di promuovere la socialità nel rispetto della specializzazione e di ratificare l'espansione del volgare nell'omogeneità linguistica. L'esclusione del diritto, delle scienze speculative e della teologia consente di sgusciare dall'impatto con le materie tradizionali dell'università e dei centri della politica, per evitare qualsiasi commistione nelle finalità, come accerta indirettamente nei *Ragionamenti della lingua toscana* di

Bernardino Tomitano Michele Barozzi, timoroso per l'esistenza della patavina Accademia degli Infiammati: «Il che, come che molte ragioni mi persuada a ciò dover credere et temere, pur una sola et semplice specialmente mi si para davanti, la quale è che, essendo in terra di Studio, dove tutto di si leggono le belle et gravi sententie de gli antichi philosophanti et, oltre a ciò, la theologia, le leggi, la medicina et le lettere greche et latine, et con riputatione più che grande et autorità non mezzana, pare che assai della sua forza venga scemando».

Il traguardo profila, dunque, nell'accademia la sede dove la nuova figura dell'intellettuale si riconosce in un'arte dello scrivere che converte in identità professionale la dimensione culturale.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

I dialoghi sono leggibili nelle *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, tratte da' mss. originali*, Domenico Occhi, Venezia 1740 (in ristampa anastatica presso Vecchiarelli, Manziana 1989: siglata S) e nella silloge curata da M. Pozzi nei *Trattati del Cinquecento*, Ricciardi, I, Milano-Napoli 1978 (T).

Il rifiorire delle indagini speroniane, dovuto ai contributi imprescindibili di F. Bruni, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia e letteratura», XIII, 1967, pp. 24-71; P. Floriani, *Sperone Speroni, letterato 'nuovo'*, in *I gentiluomini letterati*, Liguori, Napoli 1981, pp. 112-129 e G. Mazzacurati, *La fondazione della letteratura e Il «cortegiano» e lo «scolare»*, in *Il rinascimento dei moderni*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 237-295, è approdato al fondamentale studio di J.-L. Fournel, *Les Dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Hitzeroth, Marburg 1990. Tra gli interventi recenti, oltre ai saggi di M. Pozzi, *Sperone Speroni e il genere epidittico*, M.R. Davi, *Filosofia e retorica nell'opera di Sperone Speroni* e J.R. Snyder, *La maschera dialogica. La teoria del dialogo di Sperone Speroni*, contenuti nel volume miscelaneo *Sperone Speroni*, Editoriale Programma, Padova 1989, pp. 55-138, si segnalano R. Girardi, *Ercole e il Granchio: figure della 'sofistica speroniana'*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXVII, 1990, pp. 396-411; V. Vianello, *Nella «camera» dell'accademia. I «Dialoghi» dello Speroni*, in *Il «giardino» delle parole. Itinerari di scrittura e modelli letterari nel dialogo cinquecentesco*, Jouvence, Roma 1993, pp. 111-126; G. Alfano, *La conversazione ghiacciata: il dialogo in tipografia*, in «Filologia e critica», 2003, pp. 209-242; L. Avellini, *Una nuova stagione di scrittura della reticenza: Pomponazzi e Contarini nei dialoghi bolognesi di Speroni*, in «Schede umanistiche», 2003, pp. 17-45.